

**REFERENDUM**

## Conservatori al potere Il «No» per cambiare

Gaetano Azzariti

La strategia dei fautori della riforma è chiara, enunciata senza mezzi termini dal presidente del Consiglio: «Da una parte ci saremo noi, il partito del cambiamento, dall'altra loro, i difensori della casta, e gli italiani non avranno dubbi».

Spetta agli oppositori decidere se accettare questo terreno di scontro avversando il nuovo che avanza in nome di nobili principi calpestati, esponendosi però così all'accusa di conservatorismo.

**CONTINUA** | PAGINA 15

# Conservatori al potere «No» per il cambiamento

**DALLA PRIMA**

Gaetano Azzariti

Oppure valutare se vi siano le forze e la voglia di cambiare registro, giocando la partita referendaria non in difesa, ma all'attacco. In primo luogo denunciando l'incapacità della riforma costituzionale ad affrontare la grave situazione di crisi dello Stato costituzionale. Modifiche costituzionali che risultano inadeguate poiché si pongono in forte continuità con quelle logiche regressive del passato - per dirla in sintesi, rafforzamento dell'esecutivo e svalutazione della rappresentanza - che ci hanno portato in questa situazione di crisi, dalla quale è necessario fuoriuscire.

È una lotta dunque tra «noi, il partito del cambiamento e loro i difensori della casta», per riprendere le espressioni tranchant del Presidente del Consiglio, ovvero, più correttamente, una battaglia contro i conservatori al potere.

Per far passare nell'opinione pubblica questo messaggio di verità, nonostante l'evidente sproporzione di forze, credo sia necessario non farsi attrarre dalla politica dell'illusionismo emotivo (fatta di slogan e rissa mediatica), per provare a riflettere con

serietà sui punti di caduta del nostro ordinamento costituzionale, concentrando la nostra attenzione sulle fragilità della democrazia contemporanea che sono all'origine della crisi politica, sociale e morale del paese.

Due le questioni da porre al centro del dibattito. Da un lato, il tema della crisi del ruolo del parlamento, privato della sua essenza e del suo valore; dall'altro, il problema della rappresentanza politica, svuotata dalla distanza sempre più preoccupante tra governati e governanti.

La domanda da porre allora è la seguente: la riforma costituzionale riesce ad invertire la rotta, a dare nuovo impulso alle due questioni indicate sulle quali si regge la democrazia pluralista, oppure continua a farci restare nel pantano?

Iniziamo dal parlamento. Si è modificato il bicameralismo perfetto. Bene. Ma veramente si pensa - o si vuol far credere - che i mali del parlamentarismo si possono affrontare passando dal bicameralismo perfetto ad un bicameralismo confuso com'è quello che è stato immaginato? Ci si può veramente illudere che la crisi del regime parlamentare si possa affrontare intervenendo solo sulla redistribuzione delle funzioni e sulla composizione delle due camere, non

considerando per nulla le ragioni strutturali che sono alla base

dello svuotamento del potere parlamentare?

Bisogna essere più radicali. È la forma di governo parlamentare che deve essere ripensata, oggi in sofferenza a causa dello squilibrio nei rapporti tra governo e parlamento, sbilanciamento a favore del primo e a scapito del secondo. Il saggio revisore, il vero innovatore, anziché favorire l'involutione rafforzando i poteri dell'esecutivo e comprimendo ulteriormente quelli del legislativo, dovrebbe fare esattamente l'inverso.

Bisognerebbe limitare e regolare lo strapotere del governo in parlamento, intervenendo sul profluvio ingiustificato di richieste di fiducia, sulla decretazione d'urgenza, sui maxi emendamenti, che umiliano l'autonomia del parlamento e dei parlamentari; si dovrebbero riscrivere i regolamenti, per regolare il dibattito parlamentare ed evitare i tempi contingenti che impediscono il confronto; sarebbe necessario assegnare alle opposizioni uno statuto ben definito e di garanzia, osta-

colando così le pratiche ostruzionistiche a volte impropriamente utilizzate; appare urgente intervenire sull'organizzazione dei lavori per ridefinire il rapporto tra commissioni e aula, ricollocando al centro le commissioni - vero luogo di approfondimento e libera discussione - rispetto all'aula che ormai non rappresenta altro che un teatro della divisione, raffigurazione vuota e solo spettacolare del nostro organo parlamentare e dei nostri - spesso scalmanati - rappresentanti.

Certo si dovrebbe intervenire anche sulla struttura bicamerale. Ma - nella prospettiva del rilancio del parlamentarismo - bisognerebbe essere ben più radicali e coerenti. Tentare di riunificare la sovranità della rappresentanza popolare: un'unica camera eletta con un sistema proporzionale. Chi se la sente di proporre una riforma rivoluzionaria come questa?

Eppure in passato era proprio questa la frontiera più avanzata della sinistra. Poi la sinistra è evaporata e le frontiere sono state aperte, scomparse dalla topografia politica.

Rispetto alla gravità della crisi del parlamento come ha operato il nostro revisore costituzionale? Per dirla in sintesi: non ha scelto nessun modello e ha approfittato della confusione per acquisire un po' di potere in più a favore di chi attualmente - ma solo pro tempore - lo detiene, favorendo il processo regressivo in atto.

Che non abbia scelto nessun modello appare chiaro se si guarda a come ha differenziato il bicameralismo. Nulla ha toccato con riferimento alla camera dei deputati, lasciando tutti i vizi che attualmente la attraversano; rendendo invece il senato un

Ufo, un oggetto non identificabile per struttura, funzioni, composizione. Poteva scommettere sul rilancio del regionalismo italiano e invece ha svuotato le competenze e i poteri degli enti territoriali. Si è proposto l'obiettivo di semplificare il procedimento di formazione delle leggi ritenuto, non a torto, troppo farraginoso nel sistema attuale di bicameralismo perfetto, ed è riuscito nel capolavoro di passare da uno a dieci distinti iter, aprendo la strada al moltiplicarsi dei ricorsi alla Corte costituzionale, rendendo ancor più complesso far leggi in Italia. Ha adottato, infine, un non-criterio di composizione dell'organo. Come altro può definirsi, infatti, il compromesso (si fa per dire) definito all'art. 57 che prima introduce il principio dell'elezione indiretta dei senatori da parte dei consigli regionali, per poi smentire se stesso, assegnando la scelta, con formula in realtà anodina, agli elettori, rinviando poi tutto ad una futura legge bicamerale.

Ma, al di là delle critiche puntuali, delle improprietà tecniche, quel che mi preme sottolineare è il dato di fondo: questa riforma non è adeguata alla reale problematicità della crisi in atto, non ridarà dignità al parlamento, né è il frutto di una buona politica costituzionale.

Essa rappresenta, in continuità con il passato, un ulteriore passo verso la sclerosi del sistema parlamentare. C'è bisogno di altro in Italia. C'è bisogno di qualcuno che ridia speranza al futuro del parlamentarismo, rilanciando le sue ragioni, ponendosi al passo con i tempi, non abbandonandosi invece ad un triste declino d'addio.

Non basta. Non avremo un si-

stema parlamentare funzionante in Italia se non saremmo in grado di affrontare con spirito veramente innovativo anche la collegata questione della rappresentanza politica.

Come si può infatti pensare di porre al centro un parlamento se questo dovesse continuare ad essere composto solo da anime morte? Rappresentanti i cui legami con la realtà del rappresentato appaiono sempre più compromessi.

Una democrazia rappresentativa sconvolta da un sistema elettorale, che - in forte continuità con il passato - rende sempre più sfumato il rapporto tra chi vota e chi è eletto. Ma deve essere anche detto che la crisi della rappresentanza non è solo determinata da una brutta legge elettorale.

Se si vuole prospettare un reale cambiamento si deve alzare lo sguardo per denunciare la progressiva autoreferenzialità della politica, il coma profondo in cui sono caduti i corpi intermedi, il sonno delle formazioni sociali, dei partiti in specie, la progressiva verticalizzazione di tutti i poteri, l'inaridirsi e il burocratizzarsi dei canali della partecipazione, la chiusura degli spazi politici. È del fallimento della democrazia maggioritaria che dovremo parlare.

Allargo troppo il discorso, ma a forza di semplificare siamo arrivati alla politica dei tweet, alla Repubblica delle slide, alla richiesta di plebisciti di carattere fiduciario e personale su questioni che coinvolgono la qualità della nostra democrazia. Dovremmo tornare a porci i problemi di governo delle democrazie pluraliste nella loro reale complessità. Per fuoriuscire dal lungo regresso e tornare a parlare al futuro. Il referendum costituzionale ne sarà l'occasione?

Crisi del ruolo del parlamento e della rappresentanza sono le due questioni da mettere al centro della battaglia referendaria.

Per provare a correggere l'autoreferenzialità della politica

